

Comunità dell'Isolotto
Domenica 9 gennaio 2022

Alcuni spunti di riflessione in tempi di pandemia e dintorni

Lettura iniziale

Vi auguro sogni a non finire
e la voglia furiosa di realizzarne qualcuno
vi auguro di amare ciò che si deve amare
e di dimenticare ciò che si deve dimenticare
vi auguro passioni
vi auguro silenzi
vi auguro il canto degli uccelli al risveglio
e le risate dei bambini.
Vi auguro di rispettare le differenze degli altri perché il merito e il valore di
ognuno spesso è nascosto.
vi auguro di resistere all'affondamento,
all'indifferenza, alle virtù negative della nostra epoca.
Vi auguro di non rinunciare mai alla ricerca, all'avventura, alla vita,
all'amore,
perché la vita è una magnifica avventura e niente e nessuno può farci
rinunciare ad essa, senza intraprendere una dura battaglia.
Vi auguro soprattutto di essere voi stessi, fieri di esserlo e felici, perché la
felicità è il nostro vero destino.

Jacques Brel (1929-1978)

Introduzione

Vogliamo precisare che non è nostra intenzione parlare dell'attuale situazione sanitaria nella forma e nei modi con i quali ci stanno martellando ogni giorno, ma è solo un tentativo di osservarla sotto altre angolature, per arrivare a una maggiore comprensione dell'argomento, senza nessuna pretesa di esaustività, data la sua complessità.

Come ricordiamo, all'inizio del 2020 era il tempo della retorica dell'"Andrà tutto bene" degli inni nazionali ecc., che poi hanno lasciato il posto a disillusioni e divisioni all'interno della società.

Ci sembra infatti inappropriato affrontare il tema in termini di scienza e anti-scienza, di no-vax e pro-vax, di altruisti ed egoisti, ecc., in quanto rappresentano un'interpretazione

superficiale e semplificata, oltre a non corrispondere alla realtà, che invece comprende varie sfaccettature, diverse scelte di vita, come pure chi percepisce gli esseri viventi non solo come corpi fisici, materiali, bensì nella loro interezza di corpo, psiche, spirito.

Siamo giunti ormai quasi al secondo anno di questa pandemia, o sindemia come sarebbe più corretto definirla, cioè l'interazione tra due o più malattie, per es. covid-19 più altre malattie croniche che dagli anni '80 hanno avuto una forte accelerazione (v. articolo di G.Maciocco), che ci ha costretti a così grandi cambiamenti, ai quali non eravamo in alcun modo preparati.

Tuttavia, a livello di organismi internazionali (OMS), erano stati dati importanti segnali sulle probabilità di nuove pandemie, non fosse solo per le precedenti che si sono succedute sia nel secolo scorso che in questo: come la SARS Cov1 del 2002/2003 e l'influenza suina del 2009 o l'Ebola nel 2014 con mortalità molto elevata, tanto per ricordare le ultime.

Per non parlare delle epidemie negli allevamenti intensivi, come l'aviarria che è attualmente presente nei nostri allevamenti di polli, tacchini e galline ovaiole (dei 485 focolai in Europa ben 273 sono in Italia e che ha portato finora all'abbattimento di 9 milioni di animali) e che può compromettere ulteriormente la nostra salute: ma di questo nessuno parla (Extraterrestre, giovedì 30 dicembre 2021).

Inoltre, come fu evidenziato da una inchiesta di Report nel 2020, il sistema sanitario nazionale non aveva aggiornato i piani pandemici. Non si erano di conseguenza fatte scorte sufficienti ad es. dei DPI, cioè dei dispositivi di sicurezza, per cui ci sono stati centinaia di morti fra il personale medico e infermieristico.

Dopo il primo impatto sconvolgente degli inizi di febbraio 2020, ci si sarebbe aspettati non solo un'analisi approfondita sull'origine del virus, che non era e non è tuttora chiara, in quanto esistono almeno due versioni: quella della nascita in un laboratorio, l'altra di trasmissione di infezione attraverso animali (N. Dentico, *Il commercio della fauna selvatica aumenta il rischio di pandemie*, Altreconomia n.243, dicembre 2021), ma anche si dovevano fare analisi sul perché della diffusione e delle cause che ne favoriscono l'attecchimento, in modo da capire come si può ovviare al diffondersi delle infezioni in modo efficace.

Un altro aspetto che volevamo evidenziare è quello delle diverse forme e anime che si trovano fra chi dissente dall'impostazione data dal governo. Si è manifestato nei mesi scorsi un dissenso profondo e di massa che continua a scendere in piazza e non trova interlocutori culturalmente e politicamente in grado di rappresentare il loro disagio, se si esclude quella parte dell'estrema destra, il cui scopo è quello di coagulare le forze contrarie al governo.

E' importante inoltre confrontarsi anche su posizioni diverse per sviluppare un pensiero critico che faccia da contrappeso alle scelte politiche e all'opinione pubblica dominante, tutte orientate nella stessa direzione. Per es. si è costituita la Commissione "Dubbio e Precauzione" di Cacciari e altri tre intellettuali scettici sulla gestione della pandemia e sulla campagna vaccinale.

In proposito cito dal blog di Maurizio Montanari, psicoanalista: "[...] Il pensiero, l'azione, la mobilitazione di Cacciari e altri, per quel poco che i miei rozzi strumenti filosofici mi permettono, non è per nulla condivisibile. Sul piano sociale poi mi trovo fieramente e tenacemente schierato sul fronte opposto, ritenendo la loro azione qualcosa da contrastare con ogni mezzo. Ma Dio li salvi! Dio salvi tutti coloro i quali esprimono un pensiero articolato, avverso a qualsiasi appiattimento verso il potere, il padrone o il politico di turno. Dio salvi chi esercita il suo ruolo di intellettuale consapevole di andare controcorrente, fregandosene dei luoghi comuni o dell'audience. Dio salvi come il

sale della democrazia chi utilizza la propria scienza per mostrare che esiste un modo differente di vedere le cose, prendendosi i rischi di essere contestato, attaccato, insultato. Dio salvi chi sta dalla parte opposta al padrone. Dio salvi chi antepone la parola 'contraddittorio' a 'monologo'. Dio li salvi perché in questa guerra al Covid sono miei avversari, ma pensano. E non fuggono. [...] Lontano da me l'odore salmastro della censura.

Disorientamento e domande

Da due anni siamo alle prese con la pandemia da Covid19 e più che mai siamo nell'incertezza su come muoverci e come uscirne. Questa incertezza è accresciuta ulteriormente da prese di posizione contraddittorie da parte delle autorità politiche, supportate dalla competenza dei medici virologi. All'inizio aspettavamo con trepidazione i vaccini che promettevano un'uscita sicura dalla pandemia, salvo poi verificare che anche se vaccinati ci si poteva infettare e si poteva trasmettere la malattia, anche se in misura inferiore. Si diceva che il vaccino avrebbe rafforzato le difese immunitarie per almeno un anno, ma poi questo lasso di tempo si è ridotto a 9 mesi, poi a 6 mesi, ora a 4. Il vaccino è sempre stato presentato come un ritorno alla vita normale, quella pre-covid, salvo poi prescrivere distanziamento e mascherine al chiuso e all'aperto anche per i vaccinati. Si è inseguito il mito dell'"immunità di gregge", salvo poi accantonarlo per l'evidente impossibilità di raggiungerlo, visto che anche i vaccinati contagiano, anche se meno. Si erano programmate due dosi di vaccino per avere una copertura al 95%, ma ora si raccomanda la 3° dose e si parla già di una 4°.

Tuttavia, la conseguenza più disastrosa dell'impostazione data alla campagna vaccinale è di tipo culturale, perché, come afferma anche il filosofo francese Edgar Morin (La Repubblica 24 dic. 21) "il vaccino si mostra come una specie di dogma..., di conseguenza prende piede la radicalizzazione, perché non c'è stato un vero dibattito democratico sulla questione dei vaccini". Ciò che manca quindi, e che spesso viene impedito anche inconsapevolmente di fare, è un vero confronto di posizioni diverse per capire il perché di certi fenomeni. Perché per es. ci sono persone asintomatiche ed altre che soccombono per complicanze ai polmoni; perché il virus in genere è più incisivo nelle città, piuttosto che in campagna; perché c'è più virulenza nei paesi più industrializzati, piuttosto che in Africa, America Latina (a parte Argentina e Brasile) e nelle zone dell'Asia meno 'progredite'. Anche su queste domande gli scienziati avrebbero dovuto impostare le loro ricerche, che consentissero di approdare alle cause della diffusione della pandemia e del suo persistere. Invece, a parte forse qualche caso isolato, non mi risulta che siano state fatte indagini approfondite in proposito e, se si sono fatte, non sono state pubblicizzate.

È importante, se non necessario, rispondere a queste domande per orientarci verso una soluzione credibile, per dare un senso al nostro contrasto alla pandemia e per non accentuare la diffidenza verso la medicina biochimica. Invece si è optato per stigmatizzare i non vaccinati, nonostante la vaccinazione sia stata data come scelta volontaria, relegandoli nella categoria dei non solidali, degli antiscienza, terrapiattisti ecc., quando invece c'è una richiesta di maggiore trasparenza e anche di maggiore partecipazione alle decisioni sulla propria salute. La sociologa Elisa Lello (UNI Urbino) dice: "Credo che al

fondo della controversia vaccinale sia riconoscibile una crisi di credibilità e legittimazione della medicina occidentale biochimica, dovuta a fattori eterogenei, tra cui i processi di privatizzazione e aziendalizzazione che hanno coinvolto la sanità; il concentrarsi sui sintomi tralasciando le cause; la marginalizzazione della prevenzione primaria; l'abuso di farmaci e vaccini come correttivo a stili di vita squilibrati; l'eccessiva specializzazione e parcellizzazione che porta a perdere di vista i legami tra le parti, nonché la considerazione meccanicistica dell'organismo che esclude le relazioni con le componenti emotive, psicologiche, ma anche spirituali, sociali ed ambientali"(Terra Nuova, ottobre 2021, p.55). Si sente l'esigenza di cambiare l'approccio medico, che non curi soltanto gli effetti della malattia, ma ne curi le cause, e qui è estremamente importante la prevenzione, cioè il rafforzamento del sistema immunitario, che non è assolutamente un intervento occasionale, ma è sistemico e coinvolge le nostre scelte di vita. Non occorre che l'abbia detto papa Francesco che "non si può essere sani in un ambiente malato", perché è una constatazione che deriva dal comune buon senso. Se per es. noi prendiamo una pianta, anche vigorosa, e la trapiantiamo in un terreno inquinato (a parte qualche eccezione di piante che sono disinquinanti), non ci si può meravigliare se prima o poi quella pianta perde vigore fino anche a seccare. Allo stesso modo anche l'essere umano è ancorato al suo ambiente, se non fisicamente come le piante, tuttavia in una stretta relazione di influenze. E dall'ambiente circostante deriva il rafforzamento o meno del nostro sistema immunitario. L'approccio farmacologico della medicina occidentale, ma anche dell'agricoltura convenzionale, si basa sul sistema contrappositivo amico/nemico, per cui ciò che ci dà fastidio, deve essere distrutto. Se un batterio, un virus o un parassita aggredisce la nostra persona o le nostre coltivazioni, spargiamo veleni a piene mani per eliminarli. Questo comporta però che noi distruggiamo non solo gli elementi dannosi, ma inevitabilmente anche quelli utili, per cui creiamo uno squilibrio nell'essere vivente e indeboliamo le sue difese immunitarie. Se la malattia è sintomo di uno squilibrio nell'individuo vivente, la nostra azione deve far in modo di ristabilire quell'equilibrio e non accentuarlo (le famose controindicazioni), perché è nell'equilibrio molto delicato e precario tra vita e morte, tra salute e malattia che si sviluppa l'esistenza. In particolare, i batteri e i virus fanno parte di noi, sono indispensabili alla nostra vita e senza di essi non esisteremmo. Basta pensare ai miliardi (ca. 30 trilioni) di batteri, virus e altri microrganismi che abbiamo nel nostro intestino e che ci consentono di assimilare i cibi. Quindi più che classificare i batteri e i virus in buoni e cattivi, bisogna distinguerli in base all'essere stati adattati o meno all'interno dell'organismo vivente in cui si collocano. "I sistemi fisiologici di cui l'evoluzione ci ha dotato, sono molto duttili e lavorano per mantenere costante l'omeostasi (equilibrio interno degli organismi viventi) in risposta ad una certa variabilità ambientale; questa capacità ha però un limite che, se superato, può portare allo sviluppo di una malattia"(G. Tartaglione, Il cibo ci salverà, p.30). A mantenere questo equilibrio interno e quindi a rendere efficiente il nostro sistema immunitario contribuisce in modo sostanziale la qualità di ciò che noi inglobiamo dall'esterno: aria, acqua e cibo. Già Ippocrate, 25 secoli fa, aveva intuito che "Il cibo è la prima medicina" e "Chi non conosce il cibo, non può capire le malattie dell'uomo", un principio che noi abbiamo trascurato, considerando il cibo solo dal punto di vista quantitativo e di gradevolezza al palato. Eppure, è la qualità del cibo che rende equilibrato il nostro microbiota, o flora intestinale, ed è quello che contribuisce in gran parte a rafforzare il

nostro sistema immunitario. Se la qualità del cibo è scarsa e compromessa da fitofarmaci, conservanti, coloranti, ormoni, antibiotici ecc., essa crea uno squilibrio sistemico nell'organismo che favorisce le malattie. Allora la domanda che dobbiamo porci è: se il grado di virulenza di Covid19 non dipenda direttamente dal degrado ambientale e in particolar modo dalla scarsa qualità del cibo industriale che noi assumiamo.

Naturalmente la prevenzione fatta tramite un cambiamento di abitudini alimentari necessita di tempi lunghi, in contrasto con la velocità di infezione del virus, e allora per tamponare la falla può essere utile assumere un vaccino anticovid (anche se il termine vaccino è improprio, perché non preserva dalla malattia), ma bisogna essere consapevoli che la sua assunzione risponde solo ad uno stato di emergenza, ma non è la soluzione del problema, sia perché, se non si cambia sistema, si ripresenteranno a breve altre pandemie, sia perché se la copertura vaccinale diminuisce drasticamente dopo qualche mese, ci si dovrebbe domandare se ciò non dipenda dal fatto che tali vaccini non siano congeniali al nostro organismo, che lo rifiuta e ripristina prima possibile l'equilibrio precedente (uno studio condotto da ricercatori israeliani ha concluso che l'immunità naturale conferisce una protezione più duratura ed efficace contro l'infezione). La soluzione è un reale e drastico cambio di passo non solo delle nostre abitudini, ma di tutta la struttura economica e sociale cui siamo stati abituati, consapevoli che la nostra salute dipende strettamente dalla salute dell'ambiente in cui viviamo, ma anche dalla salute dell'intero pianeta, piagato dalla nostra voracità e dal nostro sistematico smantellamento degli ecosistemi naturali. Si avverte l'urgenza di questo cambiamento, perché i guasti sono indifferibili.

Cito in proposito un articolo di S. Liberti (Espresso, 7 novembre 2021): "[...] Piuttosto che di transizione non si dovrebbe allora meglio parlare di conversione ecologica, come già indicava quasi 40 anni fa Alexander Langer? Di fronte all'emergenza climatica il genere umano ha bisogno di ripensarsi, rimodellare il proprio modo di vivere, il proprio approccio alle risorse naturali e il modello di sviluppo all'origine di molti dei processi che si stanno rivelando letali. Viviamo in tempi in cui la gradualità non è più ammessa, le sfide del futuro implicano una radicalità di scelte che deve trovare anche una sua definizione."

CRISI, COVID, PIAZZE: LA TEMPESTA PERFETTA

perUnaltracittà 16 Novembre 2021

Perché oggi migliaia di persone si riuniscono in strade e piazze, sfidano divieti, invocano una libertà che quasi certamente non esigono negli altri ambiti della loro vita? A parte una componente minoritaria, si tratta per lo più di persone che non hanno mai mostrato di pretendere con altrettanta forza il diritto al lavoro, alla casa, alla salute, all'ambiente. Come si spiega questo fenomeno, che non riguarda solo l'Italia?

Usciamo dai giudizi e dalle etichette semplicistiche di chi non si riconosce nelle migliaia di no green pass e di no vax ("sono dei cretini", "non hanno capito niente" eccetera). E neanche torniamo qui sulle responsabilità di una sinistra che ha abdicato al suo ruolo storico, né sugli evidenti tentativi da destra di strumentalizzazione della protesta.

Tentiamo, se possibile, di capire quali fattori contribuiscono alla nascita di un fenomeno più complesso di quanto potrebbe apparire. [...]

Il disagio sociale che evidentemente esiste (basti guardare i dati sulla povertà assoluta e sull'impoverimento anche di ceti medi) si esprime, ed è possibile catturarlo, almeno momentaneamente, intorno a temi non riconducibili direttamente alla politica. E non dimentichiamo che i "temi" sono dettati da un pacchetto misto di strumenti mediatici dalla televisione a Facebook, e il tema "vaccini" e "virus" è quello egemone. Anche perché c'è una connessione diretta tra disagio sociale e pandemia.

Ma non basta. Temiamo che ci sia l'effetto vuoto, la mancanza di sponde, di riferimenti, di prospettive. Avvertiamo forte un senso di fallimento, non essere stati in grado di mantenere viva una prospettiva, un senso. Qui anche la cultura individuale conta fino a un certo punto. L'utopia politica collettiva è andata, il sol dell'avvenire è tramontato, anche il mito individuale del successo si è dimostrato per quello che è, un inganno. Decenni di pensiero debole hanno lasciato macerie, ma soprattutto un vuoto che può essere riempito con qualunque miraggio. [...]

Sicuramente oltre al disagio sociale ed economico, c'è una componente di spaesamento perché mancano proprio gli strumenti per interpretare la realtà. Siamo per la prima volta in un mondo nel quale i processi di veridizione non avvengono più tramite una forma di accettazione convenzionale (frutto appunto di una contrattazione che ne determini l'uso), ma sono determinati da logiche probabilistiche implicite negli algoritmi che regolano la comunicazione digitale. La funzione dell'algoritmo è quella di trasformare la singola opinione, tramite i like e la condivisione, in opinione da dover condividere (tutto il resto viene escluso), in definitiva in una forma di verità statistica che l'algoritmo fa sua. Ecco, l'algoritmo crea senso comune e luoghi comuni, ma li adopera e li esporta come verità. Gioca sul "si dice" obbedendo all'assioma "le cose stanno così perché così si dice". E con lo stesso procedimento si creano più verità, più piani di realtà. C'è spazio anche per il complotto (ne avevamo parlato [qui](#)).

Ma le opinioni da bar sport non hanno mai portato gente in piazza. Spiegano soltanto perché nelle piazze possano circolare idee che dall'esterno appaiono strampalate. Nelle piazze la gente ci va perché sta male, economicamente, socialmente, psicologicamente. Ci si aspettava un autunno caldo, ma non ci siamo domandati chi lo avrebbe riscaldato. Di solito erano gli operai e gli studenti che un po' ci provavano e, in alcuni casi, anche con parole d'ordine che dimostrano un alto livello di coscienza: "Insorgiamo!" Ma il disagio è più diffuso. La pandemia ha picchiato duro anche su quella classe media precedentemente spesso qualunque.

C'è disagio, l'abbiamo già detto, anche perché manca un modo di pensare il futuro. I futuri possibili, quelli che ci raccontano, sono oggetti smart. La casa smart, la smart tv, Alexa o Siri che obbediscono ai nostri comandi vocali e ci rispondono. Ma non sono una visione rassicurante. L'insicurezza è una sensazione percepita ma è così tanto diffusa da non trovare una controparte che riesca a staccarsi dallo sfondo del nostro disagio.

Cominciamo allora a contrastare non l'ultimo anello della catena delle insicurezze (il vaccino o chi per lui) ma i meccanismi che stanno alla radice di questa precarietà, e allora sì, scendiamo in piazza, ma per la sicurezza del e sul lavoro, della casa, della salute di esseri viventi e dell'ambiente tutto, in sostanza per un sistema alternativo a quello del mercato. Facciamo in modo che la tempesta perfetta travolga le dinamiche perverse del capitale, e evitiamo che questo esercizio del potere si alimenti e tragga profitti dalle nostre stesse paure.

Il commercio della fauna selvatica aumenta il rischio di pandemie,

di Nicoletta Dentico, Altreconomia, 1° dicembre 2021

All'inizio di novembre è stato identificato in Italia un focolaio di influenza aviaria (H5N1) in alcuni polli del Lazio, a Nord di Roma. Un simile focolaio è stato localizzato nello stesso periodo in alcuni polli del Warwickshire in Gran Bretagna. Forse però non tutti sanno che uno dei fattori che in assoluto determina i cosiddetti "salti di specie", per intendersi gli eventi come quelli che hanno provocato il focolaio e la diffusione di Covid-19, è legato al commercio della fauna selvatica.

Per il Covid-19 si è parlato a lungo del pangolino malese, un piccolo mammifero preda ambita da cacciatori e bracconieri sia per la carne sia per le scaglie, oggi l'animale più contrabbandato al mondo. Del traffico di fauna selvatica in generale però si parla poco, e ancora meno se ne discute nei circoli sanitari internazionali, anche se il problema è ormai riconosciuto. Si tratta infatti di un traffico che riguarda più di 15mila specie vertebrate e un giro d'affari dal valore stimato intorno ai 300 miliardi di dollari l'anno. È difficile computare con precisione quanti siano gli animali oggetto di questo commercio, legale e illegale, ma le proiezioni più accreditate riferiscono di circa 100 milioni di animali sottratti ai loro habitat naturali ogni anno.

Il segnale d'allarme risuona da molti anni. Sono numerosi gli studi che passano in scrupolosa rassegna tutte le potenziali zoonosi che minacciano la salute pubblica, una conseguenza indesiderata della globalizzazione e delle sue interconnessioni commerciali sempre più fitte. Altri studi hanno evidenziato come questi fenomeni incontrollati impongano la necessità di integrare sempre più la salute animale con quella umana. Con l'arrivo di Covid-19, il tremendo impatto dello sfruttamento di specie viventi tramite la proliferazione di commerci e mercati di animali selvatici, fenomeni che mettono a dura prova il nostro Pianeta, è oggi sotto gli occhi di tutti.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il 75% delle malattie emergenti ha a che vedere con le specie selvatiche e la maggior parte dei circa 200 episodi di zoonosi conosciuti sono stati causati dal commercio di fauna selvatica. Alcuni esempi? In America si registrano ogni anno più di 70mila casi di salmonellosi da rettili, e più di seimila in Gran Bretagna. Sembra quindi che il commercio legale e il traffico illegale di animali selvatici vivi, molto fiorente anche in Italia, sia un veicolo importante per vecchie e nuove zoonosi, aumentando il rischio di pandemie. Questo *business* globale è inoltre la seconda più grande minaccia diretta alla biodiversità dopo la distruzione degli habitat. Non a caso l'etologa inglese Jane Goodall è una delle voci più impegnate contro il traffico delle specie selvatiche, attività distruttiva per gli ecosistemi e per la salute umana.

Almeno 19. Le pandemie riconducibili al commercio di fauna selvatica. Si stima che abbiano infettato 1,4 miliardi di persone negli ultimi 100 anni causando circa 87 milioni di morti. [...]

Nicoletta Dentico è giornalista ed esperta di diritto alla salute. Già direttrice di Medici Senza Frontiere, dirige il programma di salute globale di Society for International Development

LAVORO, AMBIENTE, SALUTE NELL'ERA POSTCOVID di Marco Caldiroli – Presidente di Medicina Democratica, Movimento di Lotta per la Salute Onlus, 30.06.2020

Un interessante esercizio intellettuale e politico è oggi rappresentato, secondo chi scrive, dal confronto di due documenti resi pubblici nello stesso periodo: il prodotto (i 121 punti) della “Commissione Colao” per la ripresa post-covid e il libro, anch'esso a “più mani”: “Niente di questo mondo ci risulta indifferente” (<https://www.laudatosi-alleanza-clima-terra-giustizia-sociale.it/>). A mio avviso rappresentano plasticamente la contrapposizione di due alternativi modi di affrontare e vedere il futuro dopo la “lezione” del Sars-Cov2. Anche se il documento Colao appare destinato al cassetto “dei buoni propositi neoliberalisti” i suoi contenuti non sono in realtà lontani da quella parte di mondo, economico e politico, che non sembra aver imparato nulla dalla emergenza pandemica e preme soltanto per tornare ai “normali affari” antecovid. Pertanto, in un modo o in un altro, i suoi contenuti torneranno alla ribalta. L'altro testo invece, in formazione prima dell'emergenza, modificato in progress e “rafforzato” per effetto del covid, rappresenta una trascrizione evoluta e “laica” dell'enciclica “Laudato si”. Laica perché allo stesso hanno collaborato anche molti non credenti e provenienti storicamente da una sinistra non certo tenera nei confronti della Chiesa cattolica ma che hanno saputo, in nome dell'emergenza ecologica, trovare una condivisione di vedute e di indirizzo mantenendo la radicalità del messaggio papale (in molti punti ben più forte rispetto alle posizioni degli ambientalisti e della sinistra, nuova e “storica”). Vi possono essere delle ingenuità (una la segnalerò in questo articolo) come pure delle omissioni per evitare scintille (tra queste spicca sicuramente il tema della interruzione volontaria della gravidanza) ma nel confronto tra i due testi qui citati quello di Laudato Si spicca per freschezza, chiarezza e capacità di correlare i diversi aspetti della “ecologia integrale” in molti casi meglio rispetto a documenti di associazioni ambientali “storiche”. Ecologia integrale è un termine centrale nella enciclica e vuole rappresentare l'unitarietà del “dissidio uomo/natura” con quelli di pari intensità e necessità di risoluzione relativi alla condizione dell'uomo nella società, in particolare dei diritti umani, di uguaglianza e giustizia sociale. Certo i “tradizionalisti” di sinistra, su alcuni passaggi, storceranno il naso perché vi vedranno i riflessi della “dottrina sociale” della Chiesa che molto ha fatto per contenere il “pericolo rosso” ed evitare una piena presa di coscienza da parte delle classi sfruttate e quindi per ridurre il potenziale rivendicativo e rivoluzionario. Ma dobbiamo fare i conti con un contesto storico, politico e culturale diverso e riconoscere che l'avversario comune è l'infernale meccanismo capitalistico di sovrasfruttamento del pianeta e delle persone (su questo il “salto” più cospicuo l'hanno fatto parte degli ambienti cattolici).

CRISI ECOLOGICA E PANDEMIA

Risulta pacifico (almeno al momento), che una parte consistente dell'“opinione pubblica” si è resa conto della correlazione tra nascita della pandemia, sua diffusione ed effetti, e crisi ambientale. La pandemia ha potuto verificarsi con lo “spillover”, il salto di specie, favorito se non attivato dalla distruzione dell'ambiente e ha avuto effetti devastanti – anche quando ha avuto di fronte servizi sanitari avanzati - soprattutto nelle realtà inquinate: i polmoni affumicati dei residenti padani hanno offerto minore resistenza al virus (ancora da verificare se le PM10 e PM2,5 abbiamo incrementato e velocizzato la diffusione quali vettori del Sars-Cov2). Gli elementi principali della crisi ecologica sono riconosciuti da molte più persone come co-fattori della pandemia e dei suoi effetti, mi riferisco in particolare alla crisi climatica cui si accompagna una non meno evidente (ma meno riconosciuta) crisi “tossica”: l'avvelenamento progressivo dell'ambiente, della catena alimentare e dei nostri corpi dovuto al rilascio di sostanze tossiche dai cicli produttivi e di consumo. Non mi sorprenderò se al negazionismo climatico (diniego di ogni responsabilità antropica all'incremento della temperatura del pianeta) si affiancherà il negazionismo

pandemico, non solo in termini di sottovalutazione delle conseguenze dell'esposizione al virus (che questa volta ha colpito duramente tutte le economie avanzate) ma di responsabilità umane. Si dirà che, d'altronde, le pandemie sono cicliche, che un virus muti e riesca a passare all'uomo è successo più volte nella storia con conseguenze ben più pesanti di quelle attuali; basta qualche aggiustamento del sistema di allerta e di cura per evitare conseguenze tali da creare disordine economico e sociale (questa è la filosofia di Colao). Su questa falsariga arrivano messaggi espliciti che chiedono di aver fiducia nella tecnologia/scienza: nell'immediato per un vaccino che "risolve", più avanti nuove tecnologie per "difendersi" da nuovi attacchi. Questa posizione vede nella scienza una risorsa neutrale che propone "in sé" la sua necessità e la sua libertà nell'esplorare nuove direzioni come se la ricerca (e le relative applicazioni) siano condotte da menti geniali e libere da condizionamenti, da appoggiare "a prescindere" perché rappresentano il progresso inevitabile e indispensabile e possono risolvere i problemi che hanno creato. Rispetto alla evidenza del rapporto crisi ecologica/pandemia è più difficile far riconoscere la necessità di una "critica della scienza", è più facile attendersi il contrario, puntare sulla scienza – sulla conferma del modello di scienza fin qui perseguito - quale rifugio per rassicurarsi che il proprio destino, come specie, possa comunque non essere segnato dagli effetti delle pratiche produttive e di consumo autodistruttive esponenzialmente aumentate in particolare dal secondo dopoguerra. La scienza va nella direzione che le permette, le impone, il sistema economico al fine di poter continuare ad esistere ovvero di perpetuare quella presunta "circolarità" tra produzione-consumo profitto fondato però su un ciclo della materia lineare, che inizia con l'estrazione incontrollata e illimitata di risorse dal pianeta, continua nella loro "trasformazione" nei cicli produttivi (con tutti gli annessi impatti ambientali e sui lavoratori) e finisce con i rifiuti (gli scarti per usare il termine del libro) rilasciati in modo più o meno "controllato" ma sempre esiziale, nell'ambiente e quindi, prima o poi, ritornano all'uomo.[...]

È una sindemia di Gavino Maciocco

Nessuna pandemia nell'ultimo secolo (e ce ne sono state diverse) ha avuto gli effetti catastrofici della Covid-19: effetti letali sulla salute della popolazione, con conseguenze distruttive anche sull'economia, sull'istruzione, sulle comunicazioni, insomma su ogni aspetto della vita sociale.

La pandemia di Influenza "Spagnola" del 1918-19 fece certamente molte più vittime (si parla di un numero di 20, forse 50 milioni di morti), ma era un mondo completamente diverso, che usciva stremato da una guerra mondiale, con capacità assistenziali nemmeno lontanamente paragonabili a quelle odierne. Infatti, la terza ondata – quella più letale – avvenne nell'inverno del 1919, quando alle polmoniti influenzali si aggiunsero le polmoniti batteriche, contro cui non erano ancora disponibili gli antibiotici.

La domanda è quindi questa: perché un'epidemia infettiva nel terzo millennio, in società così avanzate come le nostre, ha avuto un effetto talmente devastante? Dal tipo di risposta che sapremo dare a questa domanda risiede la possibilità di attrezzarci per rispondere in maniera adeguata a futuri attacchi di questo genere.

Una risposta potrebbe essere questa: noi ci troviamo di fronte non a una "semplice" pandemia (ovvero a un'epidemia che coinvolge contemporaneamente più continenti), ma di fronte a una "sindemia". Questo termine - la crasi delle parole sinergia, epidemia, pandemia ed endemia - è stato introdotto negli anni Novanta del secolo scorso da un antropologo medico, Merrill Singer, per significare gli effetti negativi sulle persone e sull'intera società prodotta dall'interazione sinergica tra due o più malattie¹.

Oggi parliamo di "sindemia" perché ci troviamo di fronte all'interazione della pandemia infettiva, Covid-19, con un'altra pandemia altrettanto grave e distruttiva, anche se meno visibile e acuta, rappresentata dalla diffusione delle malattie croniche - dalle malattie cardiovascolari, ai tumori, passando per l'obesità e il diabete - che negli ultimi decenni (a partire dagli anni 80 del secolo scorso) ha registrato una formidabile accelerazione in tutte le parti del mondo.

Gli effetti distruttivi della "sindemia" – dell'interazione tra le due pandemie - li abbiamo cominciati a conoscere fin dall'inizio della Covid-19 quando le statistiche ci dicevano che la mortalità si concentrava nei gruppi di popolazione affetti da malattie croniche. Le statistiche americane registravano significative differenze nella mortalità tra gli afroamericani e i bianchi, circa il doppio, perché i primi erano maggiormente colpiti da malattie croniche (e poi perché erano più esposti al contagio: facevano lavori più rischiosi, vivevano in abitazioni più affollate, etc). Si è scoperto allora che le due pandemie interagiscono entrambe su un substrato sociale di povertà e producono una terribile dilatazione delle diseguaglianze. Quando avremo anche noi la possibilità di studiare la distribuzione della mortalità da Covid-19 tra le varie classi sociali, scopriremo che anche in Italia – come in USA e anche in UK – le diseguaglianze nella salute si sono enormemente dilatate.

Gli effetti della "sindemia" sul sistema sanitario sono stati anch'essi subito ben visibili.

Entrambe le epidemie, quella infettiva e quella della cronicità, richiedono una prima linea di difesa efficiente, in grado di mettere in atto interventi preventivi, di riconoscere tempestivamente i casi, di evitare gli aggravamenti e le complicazioni. Tutto ciò richiede un'assistenza territoriale attrezzata, con relativi servizi di prevenzione e sistemi di cure primarie, che negli anni è venuta progressivamente a mancare. L'assenza di un filtro territoriale (cure primarie, medici di famiglia, servizi di igiene pubblica) che identificasse i casi, i conviventi e i contatti (l'abc della sanità pubblica), intervenendo a domicilio o inviando quando necessario in ospedale, ha disorientato la popolazione, ha messo nel panico i pazienti e ha prodotto alla fine il collasso degli ospedali.

Abbiamo visto gli effetti dell'interazione di due pandemie. Più complesso è individuarne le cause. Un dato però balza agli occhi: entrambe sono iniziate intorno agli anni 80 del secolo scorso. Entrambe riconoscono la loro radice nella mano dell'uomo.

Nell'ultimo mezzo secolo i comportamenti e i consumi alimentari hanno subito profondi cambiamenti. Alla loro base sta un insieme complesso di fattori socio-culturali, ambientali e economici, tra cui l'urbanizzazione, i mutamenti nella struttura della famiglia, la generale tendenza a dedicare meno tempo alla preparazione domestica dei pasti, il dilatarsi delle diseguaglianze socio-economiche all'interno della società e – infine – l'irrompere con la globalizzazione di giganteschi interessi industriali nel mercato del cibo e delle bevande. “Le compagnie multinazionali – si legge in un articolo di Lancet³ – sono i maggiori responsabili dell'accelerazione della transizione nutrizionale: dalle diete tradizionali a quelle basate su *highly processed food* (cibi confezionati, precotti, conservati) *and drinks*”. I *processed food* e le bevande zuccherate e gassate hanno invaso il mercato alimentare sospinti da una pubblicità martellante e dalla convenienza economica. Si tratta di prodotti con basso contenuto nutrizionale e ad alta densità di calorie, resi particolarmente appetibili dall'elevata presenza di zuccheri o di sale, e per questo definiti anche “*unhealthy commodities*”⁴. Alimenti particolarmente rischiosi per la salute, in grado di provocare un'ampia varietà di malattie croniche, dall'obesità al diabete, dalle malattie cardiovascolari al cancro: una vera e propria “epidemia industriale”⁵.

Anche nell'origine della Covid-19 c'è la mano dell'uomo. Il fenomeno del passaggio di un virus dall'animale all'uomo, con la conseguente possibilità del contagio da uomo a uomo – il “salto di specie” (“*Spillover*”), è un fenomeno che si è sempre verificato nella storia dell'umanità, ma negli ultimi decenni questo fenomeno si è presentato con una frequenza mai vista, dando vita a gravi epidemie e pandemie virali: HIV/AIDS e Ebola (dalle scimmie); influenza aviaria A/H5N1 (dagli uccelli selvatici); influenza A/H1N1 – la pandemia del 2009 – (contenente geni di virus aviari e suini); per arrivare ai coronavirus (comuni in molte specie animali come i cammelli e i pipistrelli) che hanno provocato nell'ordine: SARS (sindrome respiratoria acuta grave, Severe acute respiratory syndrome), 2002-03; MERS (sindrome respiratoria mediorientale, Middle East respiratory syndrome), 2012; e l'attuale COVID-19.

La storia dei salti di specie è descritta magistralmente nel libro di David Quammen, pubblicato nel 2012, “*Spillover: le infezioni umane e la prossima pandemia umana*”⁶. Seicento pagine di dati, analisi, supposizioni, racconti di viaggio. Pagine profetiche,

percorse da una riflessione fondamentale. L'uomo sta facilitando il passaggio di questi microrganismi dagli animali che facevano loro da serbatoio grazie a pratiche insensate. Il punto fondamentale riguarda il comportamento umano: la nostra ingordigia e il modo in cui abbiamo modificato e deturpato gli ecosistemi. "Noi siamo tutti parte della natura e dell'ecosistema, il nuovo virus arriva da animali selvatici che fanno parte di un sistema diverso dal nostro e che hanno una pletora di virus che però sono singoli e specifici per ogni specie. Quando noi mescoliamo ambienti diversi, specie diverse, deforestiamo, sconvolgendo gli ecosistemi, noi umani diventiamo degli ospiti alternativi per questi virus che non sarebbero venuti a contatto con noi diversamente. L'effetto moltiplicativo che l'incontro con l'essere umano genera, su 7 miliardi di possibili e potenziali ospiti interconnessi fra loro con viaggi e contatti, è enorme".

Gavino Maciocco - Medico di Sanità Pubblica, volontario civile in Africa, Medico di Famiglia, esperto di Cooperazione Sanitaria per il Ministero degli Esteri, dirigente di ASL. Attualmente insegna all'Università degli Studi di Firenze, dove si occupa di Cure Primarie e di Sistemi Sanitari Internazionali. Dal 2003 cura per "Toscana Medica" la rubrica "Sanità nel mondo". Direttore del sito web: www.saluteinternazionale.info

*"Là dove si abbattono gli alberi e si uccide la fauna,
i germi del posto si trovano a volare in giro
come polvere che si alza dalle macerie."
David Quammen (2012)*

Farmacopea africana e cure anti-Covid. L'Africa potrebbe incrinare Big Pharma

Da: *Pressenza, International Press Agency*, 04.01.22 - Lorenzo Poli

Gli scienziati occidentali aveva previsto che il Covid avrebbe causato una strage in Africa. Nonostante quello che si è paventato nel *mainstream* occidentale, così non è stato anche grazie ai governi africani che sono riusciti ad applicare efficaci misure anti-contagio. Resta comunque un enigma il mancato tracollo sanitario dell'Africa e, tra le ipotesi che sono state avanzate, c'è un "privilegio immunitario": la popolazione africana avrebbe sviluppato naturalmente maggiori difese contro il Covid. Non essendo pervenuti i vaccini occidentali e la scarsità delle terapie proposte dall'Occidente, nei laboratori africani molto legati alla farmacopea¹ tradizionale, sono stati creati decotti, tisane e farmaci naturali in compresse di origine vegetale che sono stati somministrati a migliaia di pazienti ammalati di coronavirus.

I medici e gli scienziati africani hanno fin da subito fatto la loro parte nella ricerca contro la diffusione del Covid-19 e per la ricerca di cure contro i sintomi. La farmacopea a base di piante, di cui si fida circa l'80% degli africani, si è distinta almeno per la prevenzione primaria: *Artemisia herba-alba*, *Sutherlandia frutescens*, *Pelargonium sidoides*, *Catharanthus roseus*, l'artiglio del diavolo e quella che noi chiamiamo comunemente "gomma arabica". Tutti unguenti che da anni aiutano gli africani a proteggersi dalle malattie più svariate.

«Persino all'uscita da un ricovero in ospedale, il paziente riceve sempre una piccola ricetta di farmaci tradizionali per rafforzare la guarigione» disse, durante un'intervista ad Africa Rivista, il dottor Kevin Eric Bolou², biochimico ivoriano, specializzato in farmacologia delle sostanze naturali. Il team del biochimico è stato l'inventore di una soluzione per le mani e per le superfici, 100% bio e 100% ivoriana, utile nella lotta al coronavirus: "Vedendo le grandi difficoltà nel poter reperire sul mercato ivoriano prodotti disinfettanti, ci siamo messi al lavoro e abbiamo creato questo spray, battezzato *Ivoire Nature Cleaner*, a base di piante dotate di proprietà già dimostrate contro i germi". Secondo le stime, più di 10.000

flaconi del prodotto sono stati offerti dall'università alle istituzioni ivoriane per la lotta preventiva al virus.

A parlare di queste cure è stata la Dottoressa Rokia Sanogo³, studiosa maliana di farmacopea naturale, docente di Farmacologia a Bamako, promotrice e Presidente dell'Ong *Aiuto allo Sviluppo della Medicina Tradizionale*⁴ (Aidemet), professoressa titolare di Farmacognosia del CAMES (Consiglio Africano e Malgascio dell'Insegnamento Superiore) e capo del Dipartimento di Medicina Tradizionale del Ministero della Salute del Mali. Ai microfoni di *Africa Rivista* ha dichiarato: “Gli studi sono ancora in corso, non posso anticiparne gli esiti, che andranno anzitutto pubblicati su autorevoli riviste e sottoposti al vaglio della comunità scientifica. (...) Posso tuttavia affermare che stanno emergendo indicazioni promettenti che invitano a guardare con maggior interesse alla medicina tradizionale, troppo spesso ignorata e banalizzata”.

La Professoressa Sanogo è Vicepresidente di un comitato di esperti in medicina tradizionale creato a Brazzaville dall'Organizzazione Mondiale della Sanità per condurre ricerche sugli effetti dei farmaci naturali sperimentati in Africa per combattere il Covid. In mancanza di possibilità dei vaccini occidentali, l'Africa ha puntato molto sulla territorializzazione della prevenzione primaria.

Ad aprile 2021 aveva fatto clamore la promozione del *Tambavy CVO*, o *Covid Organics*, una tisana-sciroppo a base di artemisia annua⁵, prodotta dal Malagasy Institute of Applied Research (Istituto malgascio di ricerche applicate). La presentazione ufficiale era stata fatta dal Presidente del Madagascar Andry Rajoelina, definendolo “un efficace rimedio per prevenire e curare l'infezione da Covid-19”. La bevanda dalle presunte proprietà preventive e persino curative, era stata distribuita gratuitamente alle fasce più deboli della popolazione e alcuni campioni erano stati inviati a Paesi africani come il Ciad, la Guinea Bissau o la Tanzania. Proprio in Tanzania, il Presidente John Magufuli aveva promosso un trattamento tradizionale a base di inalazioni con essenze di limoni e zenzero, un metodo che già veniva usato molto comunemente dalla popolazione per curare l'influenza. Ad ottobre 2021 Rajoelina ha lanciato un nuovo medicamento: una capsula chiamata CVO+, prodotta da Pharmalagasy, ancora a base di artemisia e che si suppone come “cura – per – la malaria, la dengue e il Covid-19”. E ancora, in Camerun, il Presidente Paul Biya aveva deciso di incoraggiare “gli sforzi per sviluppare un trattamento endogeno” ed il cardiologo camerunese Euloge Yiagnigni Mfopou ha sviluppato una medicina tradizionale a base di polvere secca di timo. All'inizio di luglio 2021, le autorità competenti hanno dato il loro benestare alla commercializzazione⁶ del prodotto che, secondo il ministro camerunese della sanità pubblica, dovrebbe essere un “coadiuvante nel trattamento del Covid-19”.

Sebbene non si abbiano notizie sulla loro reale efficacia nella cura del virus, si va rafforzando l'idea che la medicina tradizionale possa dare un effettivo apporto ai “moderni” servizi sanitari: unire la copertura offerta dagli uomini-medicina e dalle donne-medicina all'assistenza convenzionale significa garantire l'accesso universale alle cure mediche, arricchendo la lista dei farmaci ufficiali con numerose altre risorse provenienti da secoli di uso. (...)

F. Rampini, Covid, sorpresa in Africa: la strage non è mai avvenuta,

Corriere della Sera, 06/01/22



In mezzo a tante ragioni d'inquietudine la pandemia regala una sorpresa positiva. L'ecatombe da Covid nell'Africa subsahariana, annunciata regolarmente da quasi due anni, non è mai cominciata e forse non accadrà mai. Di Covid si muore di più in Italia che nei Paesi più poveri del pianeta, benché il loro accesso ai vaccini sia scandalosamente basso. La spiegazione scientifica è limpida: la giovanissima età media li protegge, quasi quanto il vaccino. È una buona notizia che non andrebbe nascosta. E non valgono sotterfugi per minimizzarla. Fanno testo le statistiche raccolte nella banca dati Our World in Data. In Italia — che purtroppo si colloca nella fascia alta della media occidentale — la pandemia ha provocato 229 morti ogni centomila abitanti, in Uganda sette decessi su centomila persone, in Nigeria due. La rassegna dei Paesi africani riserva la stessa piacevole scoperta, la mortalità varia dai 15 decessi su centomila abitanti in Gambia e Gabon, ai due del Burkina Faso. In mezzo a questi elenchi si celano molte tra le nazioni più povere del pianeta. Alle quali siamo soliti rivolgere un'attenzione tanto compassionevole quanto ideologica, distratta e stereotipata. [...]

Alcuni link: <https://transform-italia.it/il-demiurgo-tecnologico-non-ripara-il-mondo-2/>

<http://www.sossanita.org/archives/11563>

<https://codacons.it/covid-codacons-invita-il-premier-draghi-a-rettificare-le-sue-affermazioni-su-decessi-da-covid-dati-smentiti-da-iss/>

Dossier, Covid: elementi di pensiero critico, Terra Nuova, ottobre 2021 (PDF)